



**Riccardo Mondo, *Nei luoghi del fare anima. Dimensione immaginale del processo terapeutico*, Edizioni Ma.Gi, Roma 2012**

E' stata una piacevole esperienza condividere con il prof. Pietro Barcellona, Magda Di Renzo, Lino Ancona e Rossella Jannello la presentazione di questo libro di Riccardo Mondo, il 5 ottobre del 2012 nell'Aula Magna del Boggio Lera. Nell'atmosfera intima di quello spazio (quasi una cripta che una sala per conferenze) ognuno dei relatori ha commentato un paragrafo del libro, lasciando all'autore la possibilità di una risposta e avviando un circuito dialogico quasi immediato all'interno del quale sono 'circolate' velocemente (e simpaticamente) tante emozioni e tanti pensieri.

Cosa mi è piaciuto di questo libro di Riccardo Mondo? Anzitutto la *leggerezza del linguaggio* con la quale viene descritto il nostro lavoro di psicologi psicoterapeuti, quella parte del lavoro più intima e nascosta che consiste nel prendersi cura dell'altro nella "stanza dei colloqui", in quello spazio così particolare come luogo fisico e mentale, che – malgrado tutte le definizioni tecniche (o forse grazie ad esse!) - sfugge per fortuna ad ogni tentativo di confinarlo dentro una categoria specifica...

Ci siamo infine accordati sulla parola "*setting*", forse perché nella disarmante povertà semantica della lingua inglese le parole non sono così cariche di storia, di archeologia, di epistemologia – come in tedesco o in italiano – e possiamo utilizzarle in un modo semplicemente 'funzionale' per indicare stati, moti e direzioni, aggiungendo una semplice appendice: *set / setting* . (*Set* in inglese ha circa 12 significati: *serie, raccolta, parte del gioco (tennis, scacchi), ambiente, mondo, scena teatrale o cinematografica...* che si articolano in altre direzioni con piccoli aggiustamenti: *re-set, set-up, set-in, set-off...*)

E' una leggerezza di scrittura (e di pensiero), quella di Riccardo Mondo, che ha la levità e la trasparenza degli acquarelli... (Se qualcuno di voi si diletta di pittura, sa che l'acquarello è la tecnica più difficile...). Accantonando con un sospiro liberatorio (assolutamente condivisibile) i tecnicismi di scuola e gli indicatori di appartenenza, con assoluta spontaneità di stile e varietà di registri narrativi, l'autore ci mette a contatto di pensieri, di emozioni, di attese, di riflessioni, di dubbi, di fantasie, di anticipazioni... Tutto ciò che ha attraversato la sua mente nella quotidianità del lavoro (prima, durante e dopo gli incontri o le sedute) e che, raccolte in forma di diario, assumono per chi lo scrive (ma anche per chi lo legge) come una sorta di "*flusso costante della coscienza*", un modo per stabilire una continuità, ma anche un tessuto di connettività fra le parti frammentate dell'esperienza...

Ci si muove agilmente da un paragrafo ad un altro, perché il libro è tenuto insieme da una “trama trasversale di tematiche essenziali”, una sorta di “formazione reticolare”, che permette appunto connessioni e contatti anche fra aree tematiche distanti.

Levità e trasparenza non significa affatto “pensiero debole”, “concetti vaghi”, “idee fragili”... Basterebbe leggere le due paginette di “cura” (pp. 30-32) con l’exergo della canzone di Battiato e la chiusura del “*chirurgo ferito che indaga con i ferri la parte malata*” per rendersi conto della consapevolezza dei diversi piani di conoscenza ed esperienza che Riccardo lucidamente possiede riguardo al proprio lavoro di psicoterapeuta.

L’autore ci ha chiesto di scegliere delle pagine precise e di commentarle. Il libro è diviso in due parti (“*lo spazio di cura*” – “*incontrare l’altro*”; parte prima/parte seconda). In effetti non c’è un prima e un dopo, un “curante” da una parte e un “paziente” dall’altra. Le due parti formano una “*gestalt*”, che è già tale ancor prima che la relazione fisicamente si avvii... Paziente e curante sono già l’uno nella mente dell’altro ancor prima del loro incontro ed è nel continuo movimento di inversione figura/sfondo, che è possibile leggere la relazione.

Della prima parte ho scelto di commentare “*l’invisibile Hestia*” (pp. 33-35).

L’esca, che catturato la mia attenzione su questo paragrafo, è stata la citazione di Bachelard che compare in alto a destra - (a questo probabilmente servono le citazioni) – presa dallo splendido libro “*La poetica dello spazio*”, che per una di quelle strane coincidenze, molto care a Jung (un po’ meno a Freud) – avevo iniziato a leggere quest’estate, attratto proprio dalla stessa frase: “*se ci venisse chiesto quale sia il più prezioso effetto benefico della casa, risponderemmo che essa fornisce un riparo alla rêverie, protegge il sognatore, ci consente di sognare in pace*”.

Riccardo utilizza la riflessione di Bachelard sulla funzione della casa per trasferirne il senso alla ‘stanza di analisi: “*la stanza terapeutica offre riparo all’immaginazione del paziente, gli consente di sognare in pace*”... Vero. “*Nelle stanze degli analisti transitano forse più racconti di sogni che di eventi realmente accaduti. E la materia di cui sono fatti i sogni è sicuramente ben rappresentata e simboleggiata dal fuoco del braciere, espressione della presenza tutelare dell’invisibile Hestia, ma anche sottile richiamo a tutta una serie di mitologhemi che ruotano attorno a questo elemento, da farne forse l’elemento con la condensazione simbolica più complessa e nello stesso tempo polisemica (più dell’acqua, della terra e dell’aria)*” .

Dice Bachelard : “*Con l’immagine della casa ci avviciniamo ad un vero e proprio principio di integrazione psicologica... Ogni spazio veramente abitato reca l’essenza della nozione di casa... L’essere che ha trovato un rifugio sensibilizza i limiti del suo stesso rifugio nella più interminabile delle dialettiche.... Se la casa è uno dei più potenti elementi di integrazione per i pensieri, i ricordi e i sogni dell’uomo, il fattore coesivo in tale ricerca di integrazione, è rappresentata dalla reverie...*” (p. 35).

E’ questa la bellezza dei libri: che si ‘richiamano’ fra loro anche se distanti e lontani nello spazio e nel tempo e un nuovo libro, oltre che una voce nuova che si aggiunge ad un dialogo iniziato da altri, è sempre un dono che va accolto con gratitudine.